

Leggere il Manzoni oggi

Si era pensato ad un'inchiesta, nell'ambito culturale della Svizzera Italiana, che potesse dare un largo ventaglio di opinioni personali sulla lettura, oggi, del Manzoni. I risultati quantitativi si sono rivelati per la verità modesti, ma le risposte ricevute ci sembra possano, pure nell'incompletezza del quadro culturale e sociale che ne esce, fornire dati interessanti, soprattutto se collegati con alcuni punti toccati autorevolmente nella tavola rotonda televisiva pure pubblicata in questo numero della rivista.

È certo che il rischio può apparire consistente. Tuttavia si è deciso di raccogliere le risposte dei nostri corrispondenti, malgrado le insidie della «desolante banalità» (così s'esprimeva un autorevole specialista rifiutandosi di rispondere), delle domande e il pericolo di affiancare all'altissima qualità degli interventi di Dante Isella e di Gianfranco Contini un'appendice di materiali tanto eterogenei, nella stessa pubblicazione.

Malgrado questi limiti, ci pare che contributi così diversi, che vengono riportati quasi tutti integralmente e senza rompere l'unità classificando spezzoni di risposte sotto i tre punti dell'inchiesta, siano meritevoli di attenzione, a livelli molto diversi e contrastanti, per un avvio di riflessioni su che cosa possa significare, e in quali limiti e con quali difficoltà (ed equivoci) si situi la lettura del Manzoni, oggi.

Queste erano le domande poste:

- 1) Leggete ancora il Manzoni?
- 2) Che cosa vi dice il Manzoni?
- 3) Come vedete la lettura del Manzoni nella scuola d'oggi?

GIOVANNI BONALUMI, ordinario di letteratura italiana all'Università di Basilea.

Ogni autore lo si impara a leggere nella misura in cui la mente, via via, grazie ad ogni acquisto d'ordine culturale, si allarga e, dentro la scuola e fuo-

ri, si giunge a un sempre maggior possesso d'intelligenza critica dei testi.

Per rispondere compiutamente a una delle domande poste dall'inchiesta occorrerebbe esaminare la questione a parte subjecti (e cioè del lettore) e a parte obiecti (del testo).

Il testo in parola è quello che tutti sappiamo, d'una tale sconfinata ricchezza di prospettive e di sfondi, che a rileggerlo a distanza di anni, di volta in volta sorprendentemente appare — e questa è la sorte dei pochi, veri capolavori — più ricco e vitale. È come se il Manzoni crescesse dentro di noi.

A quindici anni, del libro — naturale che fosse così — avevamo colto, e male, solo il lato esterno, della mera avventura. Più tardi riuscimmo a intuire — in liceo — il significato dell'apporto della storia, della sua resa nel romanzo. Molto più tardi, certi nuclei di pensiero che informano tutto il libro, che gli danno un inconfondibile sapore, di «umana commedia» scorta sotto la gran volta del cielo. (E non di una chiesa, come fu indotto a pensare il pur ottimo Scalvini).

Se il libro è davvero così grande, così, a suo modo, «segreto», è giusto, è opportuno — si chiedono molti insegnanti — che lo si affronti già sui banchi del ginnasio? Io direi di sì: a patto, naturalmente, che questo avvenga nelle due ultime classi e che la lettura sia sottratta a certi schemi che definirei di «burattinizzazione» della storia. (Auspicce magari certa «didattica»!) Esclusa la lettura in blocco del libro, punterei su un'antologizzazione del romanzo fatta dal docente con la collaborazione attiva degli allievi. (Potrebbe nascere un embrionale lavoro di gruppo). Lettura, quindi, di larghi squarci del romanzo, in modo che al ragazzo attraverso una molteplicità di tessere sia dato di ricomporre senza troppe difficoltà il mosaico della storia: mosaico scorto in una dimensione spirituale che permetta continui riferimenti all'oggi. Particolare attenzione dovrà essere riservata alla lingua e allo stile dello scrittore. Utilissimi si riveleranno alcuni — pochi, ma ben vagliati — raffronti tra l'abbozzo del '21 e le due edizioni (del '21 e del '40). Quest'ultimo suggerimento va inteso, è chiaro, cum granu salis, tenendo conto cioè delle possibilità di scatto mentale degli allievi. Sta il fatto che le stesure dei «Promessi» offrono un'ineguagliabile testimonianza dell'operazione creativa d'un'opera: e una visita non distratta

all'officina d'uno scrittore può riserbare anche a un giovanissimo una messe non indifferente d'insegnamenti.

AMLETO PEDROLI, docente alla Magistrale cantonale.

Il Manzoni nella scuola d'oggi. Direi di sapere che cosa fossero i *Promessi Sposi* nella scuola di ieri: un libro, l'unico grande libro della letteratura italiana che si poteva dare in mano agli scolari prima di Dante, del Foscolo, del Boccaccio, dopo il Pascoli e il Carducci. Non starò a dire come fosse condotta tale lettura; non è il caso di giudicare l'opportunità o l'inopportunità di leggere tutto il romanzo o di leggerne passi scelti, magari di mandarne a memoria pagine di antologia come ammaestramento. A me è capitato di leggere i *Promessi Sposi* con un insegnante che voleva farci ricostruire pazientemente e minuziosamente la topografia del romanzo, una specie di gioco dell'oca, che dal punto di vista didattico avrà funzionato, se ancora mi è nella memoria.

Sono ancora grato al mio insegnante per la candida fede, e non per questo ho smesso di leggere il gran libro. Ma coi grandi libri si possono fare molte cose, esercitazioni a non finire; e non è detto che oggi proprio tutti abbiano imboccato la strada maestra per mettere il Manzoni nella luce giusta.

Così più tardi, lettori più agguerriti e meno candidi hanno cercato di illuminarmi su altri aspetti del Manzoni, sul suo cattolicesimo aristocratico da guardare con una certa diffidenza.

Quanto ai lettori, forse più disponibili, che si mostrano incantati dall'aura lombarda (e per noi di casa) cioè coloro che ritengono di trovare nel Manzoni un interprete dell'anima lombarda, del cielo di Lombardia; coloro che, per avere la ventura di vivere pressappoco sugli stessi laghi, ritengono di intrattenersi quasi familiarmente col grande milanese o lo considerano un nume indigete o un gran santo laico: ebbene diciamo che quel cielo lombardo lo sentiamo ben distante e non ci commuove più dacché siamo aduggiati da altri cieli.

Quanto al Manzoni nella scuola direi che invece ci commuove il fatto di poter dare in mano ai giovani un libro dell'Ottocento tutto da leggere, senza commento e senza traduzione interlineare.

Si pensi invece alla fatica per far decifrare i versi del Foscolo: «A egregie cose il forte animo accendono» o del Monti; si provi a far leggere la marmorea prosa delle *Operette morali*. Con tutto il rispetto per quei grandi, che bisogna pur conoscere, si può proprio metterli accanto al Manzoni?

Ma se i giovani debbono proprio studiare letteratura (questione non del tutto incontrovertibile) visto che su questo punto il grande lombardo aveva le idee chiare diremo ai nostri allievi, tanto per in-



cominciare, di andare a leggere una pagina dell'epistolario. Si tratta della lettera al veneziano Marco Coen che aveva chiesto consiglio al Manzoni circa l'opportunità di darsi alle lettere. Si legga dunque: «C'è una letteratura, che ha per scopo un genere speciale di componimenti, detti d'immaginazione; e dà, o piuttosto cerca, le regole per farli, e la ragione del giudicarli. Questa letteratura, non ch'io l'abbia posseduta mai, ma vo, ogni giorno, parte dimenticando, parte discredendo quel poco, che m'era paruto saperne . . . Ce ne ha un'altra, che è l'arte di dire, cioè di pensare bene, di rinvenire col mezzo del linguaggio ciò che è di più vero, di più efficace . . . Ma questa letteratura non è una scienza, che stia a sé; non ha una materia sua propria; s'apprende per via delle cose, col mezzo d'ogni studio utile e positivo, d'ogni buon esercizio dell'intelletto. . . ». E potremmo continuare a citare e infine a concludere che anche una pagina minore di quel grande potrebbe riconciliare i giovani con la letteratura, con quella letteratura che ci ha dato i *Promessi Sposi*.

ADOLFO JENNI, ordinario di letteratura italiana all'Università di Berna.

Per mio gusto combinato con le esigenze dei corsi universitari d'italiano, continuo a rileggerlo. Ed è uno di quegli autori che deve essere approfondito, perché è profondo; e perché è sottile e velato. Credo anzi che pochi come il Manzoni guadagnino a venire riletti. Manzoni è un gran signore che non ammette subito nella sua confidenza. È anche uno di quelli ai quali non importa molto di venire apprezzati. Peggio per il lettore se non ci arriva. Manzoni scrivendo non pensa specialmente ai gusti del lettore, non lo adula offrendogli quello che in media desidera, per avere successo di cassetta. Egli forma il lettore; deve essere quest'ultimo ad andare verso di lui. Dunque, le riletture s'impongono. Anche perché intanto passano gli anni del lettore, e il lettore diventa maturo, e Manzoni con la sua ritenutezza è autore per adulti, che abbiano tutta una esperienza della vita. Il Manzoni mi dice molto. È una personalità fornita in misura uguale di cuore e di «sagacità d'ingegno». (Per quest'ultimo aspetto basta vedere il continuo procedimento della dittologia che in lui è nettamente suddistintiva). Come un Dante o un Leopardi. Quindi la sua opera non va misurata con metro crociano, della — riduttrice — intuizione lirica. Ma ammirata perché consiste di pensiero e di sentimenti; di storia e di concezioni morali e religiose da un lato, e di letteratura, d'arte e di poesia dall'altro. Riflette uno spirito umano nella sua interezza. Deve poi piacere il suo impegnarsi senza vergogna, nel campo religioso, anche se non lo si condiziona: l'importante è che si impegna, se è convinto,

anche dove il mondo giudica che ci sia pazzia o debolezza.

È notevolissima poi quella sua mancanza di fanatismo, che è causa più che effetto, della sua bonomia. Una bonomia però non riposata; che invece nasconde concezioni fortemente pessimiste, della malvagità umana, e, non meno, della sua insipienza.

Ancora, mi dice molto il suo parlato dignitoso, che non è lo «scrivere» classicista e artificioso, ma un vero parlato, d'uso moderno, tuttavia non in maniche di camicia. Anche per lo stile — c'insegna tacitamente Manzoni — non è sempre necessario «gettare il bagno col bambino».

I giovani non possono né capire né gustare Manzoni, scrittore per adulti se mai ce ne furono. E ancora meno i giovani verranno presi da «oggettiva ammirazione» (la sola che conti) a scuola. Mala scuola non c'è per leggere libri da ragazzi o romanzi gialli. Quindi si continui a leggere Manzoni, e gli altri classici. Però, per Manzoni, si punti coraggiosamente, nel romanzo, sulle parti meno note e più valide, secondo una scelta quasi opposta a quella tradizionale.

Scelta coraggiosa — insisto — e, risoluta. Solo così darà i suoi effetti, anche se in un primo tempo l'impresa potrà sembrare disperante.

Meno don Abbondio e fra Cristoforo e più Federico e l'Innominato. Meno Agnese e Perpetua, e più Gertrude e Lucia. (Proprio Lucia, perché è personaggio che trascolora finemente dentro, sotto la superficie rigida e idealeggiante). Meno don Rodrigo e più il conte zio. Tutti i personaggi secondari (sempre vivissimi) anche se non tutti i principali. Meno le parti comiche e scherzose e più quelle serie. I monologhi non meno dei dialoghi. Meno il paese (e i primi capitoli) e più la città: che non manca; tutt'altro.

Meno gli umili e più gli altolocati. Meno «Quel ramo del lago di Como» (e perfino meno «Addio, monti sorgenti dall'acque») e più «L'aria stessa e il cielo accrescevano» ecc. (cap. XXXV) che è una atmosfera — ancora più che un paesaggio —, assolutamente nuova. Meno le parti gradevoli e più quelle ben a torto considerate grigie: la psicologia insistita della storia della monaca di Monza, gli affreschi storici della sommosa di Milano e ancora più della peste. Meno, perfino, le parti «sane» (i buoni sentimenti) e più quelle ambigue, ma così patite, come, di nuovo, la vicenda di Gertrude, oppure i monatti, e il Griso, e gli untori torturati dalla giustizia a torto.

La colpa non è del Manzoni, se un numero troppo alto di educatori, evidentemente mediocri o accomodanti, per loro gusto o nella illusione di ingraziarsi gli allievi, puntano su ciò che in questo grande autore ritenuto si avvicina, non alla mediocrità, ma alla media misura, o al più «leggibile» o meno impegnativo.

Rifuggono così dal sublime particolare del Manzoni, che una volta o l'altra verrebbe avvertito. È una operazione di potatura simile a quando si racconta in due parole la «storia» dei *Promessi Sposi*: il matrimonio ostacolato di due contadini. Come se i *Promessi Sposi* fossero un romanzo d'amore d'appendice o un'opera «rusticana». Ossia, sono anche questo. I *Promessi Sposi* è un'opera complessa e «universale», una «summa» quasi come la *Divina Commedia*. Ma c'è poi ben di più, e di ben altro livello.

Un livello il quale in realtà non manca nelle parti stesse del «meno». Soltanto, il lo si avvertirà caso mai in un secondo tempo; per il momento, e da parte di giovani, e a scuola, rischia di venire scambiato, addirittura, col kitsch e con l'odore di sagrestia: i quali nel capolavoro manzoniano abitano solo in pochi momenti.

GILBERTO ISELLA, docente al Liceo cantonale di Lugano.

Leggere Manzoni senza celebrarlo, direi. Fortunatamente, al di là dei furori encomiastici e delle altrettanto sterili rivolte contro il padre, esiste il rigoroso travaglio di una critica oggi, più che mai intenzionata a far tabula rasa di clichés e tautologiche parafrasi. Già il concetto di univocità lineare del testo è intaccato; già la lezione continua, facendo leva sulle pluralità delle indagini, ci ha restituito due o più Manzoni (e solo sul piano lessicale!). Ma questo sperimentalismo linguistico ci informa a sua volta su uno statuto particolarmente complesso del significante, poiché lascia trasparire la laboriosità dell'organizzazione a livello tematico, simbolico, semantico. E se nell'opera tutto ciò si realizza per una sorta di missaggio (attraverso l'interazione di momenti coscienti e inconsci) da parte dell'autore, alla critica spetta il compito di individuare la genesi di tale operazione, esperendo i codici mimetizzati dietro il testo-crittogramma.

Sì, leggiamo ancora Manzoni, purché la lettura avvenga in maniera diversa. Altrimenti non faremmo che mimare il vecchio discorso 'contenutistico', frutto di storicismi incongrui, sui cosiddetti temi fondamentali del pensiero manzoniano, con tutta la litania di oppressi e oppressori, di umili e superbi, di giustizia divina, ecc., avallando la tesi dell'omologia meccanica tra realtà storica e realtà letteraria (senza poi tener conto della funzione allegorica del seicento manzoniano). In questa prospettiva, ovvero privilegiando il referente extratestuale quale collettore di ideologemi, i *Promessi Sposi* non sono altro che l'abnorme irradiatore di quel 'buon senso comune' tanto caro al lettore-massa.

Urge pertanto ricondurre l'opera alla propria scritturalità, alla propria 'differenza'. L'operazio-

I Promessi Sposi
STORIA MILANESE
DEL SECOLO XVII
SCOPERTA E RIFATTA
DA
Alessandro Manzoni
TOMO PRIMO

LUGANO
Tipografia Beladini e Comp.
1827.



Chi mi comanda? rispose Don Abbondio ai Bravi.

Bourcet Cap. I

I PROMESSI SPOSI
STORIA MILANESE
DEL SECOLO XVII
SCOPERTA E RIFATTA
DA
ALESSANDRO MANZONI
TOMO PRIMO



LUGANO
GOLTI DI FRANCESCO VELADINI E COMP.
1831.

ne critica è decontestualizzante, volta a distruggere l'immanenza e la chiusura di un discorso per ricostruire il testo nella sua germinazione semantica infinita; come ha scritto Agosti: «Ricavare o costruire un testo all'interno del discorso significa decostruire quest'ultimo, rivelarne la falsità, sottolinearne la funzione repressiva, e, per contro, porre violentemente in luce la carica eversiva che l'opera contiene al di là delle griglie rassicuranti che ne hanno comunque garantito l'immissione e il movimento nella storia».

Che i *Promessi* possano sprigionare una carica eversiva è fuori dubbio. Ciò è messo in luce, ad esempio, dalla particolare disseminazione del senso che l'Autore attua quando, sistemando i moduli narrativi a livello di superficie, fa intervenire una serie di precauzioni retoriche di carattere censorio o meglio fuorviante (segni-figure che rimandano ad altri segni) come la ritenzione, la litote, l'ellissi. Simili procedimenti strani postulano un'alterità della scena dove si genera il significativo, tengono il luogo di una mancanza. In virtù di questa ipotesi potremmo considerare, ad esempio, la funzione narrativa dell'attante-Lucia, personificazione pura dell'ellissi, figura messa lì come mero simbolo algebrico, ipostasi che, immobile, presiede alla dinamica degli altri personaggi sulla scena; essa è forse detentrica di un centro, nel racconto, ma questo rimane dapprima occulto e abbiamo così una proliferazione di luoghi e scene decentrate. E allora, costruendo una topologia dei *Promessi*, vedremo che la ricerca-di-Lucia parte per traiettorie inautentiche (il tentato matrimonio) come violazione del luogo sacrale (Getto aveva sondato in questa direzione parlando di 'casa violata' a proposito dell'VIII capitolo); noteremo come poi, infondendo densità semantica al motivo dell'erranza, Manzoni rischi una saturazione di luoghi quasi per incoercibile agorafilia (esorcismo simbolico, nel testo, dei traumi dell'uomo Manzoni), luoghi dove affluiscono derelitti affamati o appestati, contaminati anch'essi dalla mancanza fondamentale, qui colta metaforicamente come cibo, salute. Vedremo come il luogo supporti l'apparizione di un significativo smansioso di assurgere, attraverso la finzione dialogica, a senso totale; è un significativo che, marcato dal clima opidittico del discorso barocco (Azzecagarbugli, Cristoforo, Rodrigo) viene via via decantandosi fino al punto in cui l'oratoria, mediante l'incontro Innominato-Lucia, cede all'agnizione del senso. Ed ecco allora un luogo 'metafisico', il castello, dove il Più e il Meno Potente si scambiano i ruoli grazie al sovvertimento radicale messo in atto dal logos. È questo il momento di sutura dei significanti parziali. Ma di quale senso è realmente portatrice Lucia? Quale mancanza fondamentale ha svelato se osiamo infrangere il tema-postulato della Provvidenza? Altri nodi di interrelazioni semantiche, altri codici scritturali ci attendono, l'operazione critica continua. E nella misura in cui essa farà strada, ai nostri eredi sarà risparmiato, tra altri cent'anni, il malinconico ufficio dell'imbalsamatore.

PIO FONTANA, ordinario di letteratura italiana all'Università di San Gallo.

Gli studi più recenti, in particolare sull'elaborazione del linguaggio dei *Promessi Sposi* (di cui le conferenze di Contini e di Isella sono frutti cospicui), hanno dimostrato l'esemplarità dell'impegno di artista e di scrittore del Manzoni. Egli opera il reinserimento della letteratura italiana nella più avanzata cultura europea, dopo secoli di ritardo. Ciò non significa però né la popolarità nel suo tempo (di scarsa popolarità ha parlato Jemolo, con argomenti convincenti dal punto di vista biografico e ideologico), né l'attualità nel nostro.

Il carattere stesso dell'impresa che egli si trovava ad affrontare lo chiamava a essere narratore, ma come narratore il Manzoni nasce in un deserto. I suoi venticinque lettori sono la coscienza, che egli approfondisce ponendosi il problema della lingua, dell'assenza di un pubblico disposto a recepire un'opera come la sua, cioè di una società colta in senso lato. Donde la persuasione, che non gli deriva solo dal «background» culturale o da

preoccupazioni morali, ma anche da coscienza sociale e in senso lato politica, della funzione educativa dell'arte: principio che, come il tono riflessivo che ne è in parte conseguenza, non adombra la poesia dei *Promessi Sposi*, ma è certo intimamente connesso con l'invenzione romanzesca. Il risultato è quello di un universalismo realistico: di un messaggio che si rivolge a un destinatario non immediato, anche se precisamente individuabile.

Si può dire che in questo il Manzoni sia cattolico perché italiano, riassorbendo nella propria poetica i dati fondamentali di una condizione culturale e storica, che costituiscono non solo le tappe obbligate, ma anche le occasioni dell'operazione letteraria. Sta in ciò la ragione prima a mio parere, sia dei fraintendimenti (fra gli ultimi quello di Moravia, che ha parlato di «realismo cattolico»), sia dell'indifferenza o della stanchezza nei suoi confronti. Può essere utile paragonare, per spiegarsi meglio questo senso di distacco, la solitudine del Manzoni con quella di un narratore che si è voluto talora, a torto, collocare al suo seguito, quale il Verga: anche l'autore dei *Malavoglia* scrive senza poter contare su una cerchia di lettori; la sua solitudine, anche più totale, è però ormai vicina alla rottura novecentesca con la tradizione e col pubblico, è un «coup de dés» che si può capire come trovi più pronta eco nel nostro tempo.

D'altra parte, proprio per quanto s'è detto, il testo manzoniano rimane insopprimibile nella nostra formazione: non premessa, è ovvio, di un impossibile epigonismo, quanto di ogni novità che non suoni arbitrario. Per questo non possiamo non dirci «manzoniani».

Quanto alla presenza del Manzoni nella scuola, sarà da aggiungere che essa va incontro anzitutto alle difficoltà che si oppongono anche alla lettura degli altri classici: con in più tutte le prevenzioni che un'epoca come la nostra può alimentare nei giovani, nei confronti degli atteggiamenti manzoniani di equilibrio, di prudenza, di schiva tenacia nelle persuasioni, di reticenza; e col fastidio di uno sfruttamento didattico troppo lungo e miope del romanzo.

Occorrerebbe, per vincere queste resistenze, un discorso che lo collochi anzitutto nel contesto storico, proprio quando la critica tende a prescindere da operazioni del genere, e può indurre talora a confondere coscienza storica e storicismo: sta qui, probabilmente, la difficoltà maggiore per un ricupero.

Monsignor CORRADO CORTELLA, arciprete, Lugano.

Anch'io fui «condannato» a «studiare» — tra tant'altre belle cose: pensate, Orazio fatto strumento di tortura per chi balbetta il latino . . . — fui «condannato» a «studiare» *I Promessi Sposi*, quand'avevo, sì e no, quindici o sedici anni.

E, forse, se non mi fossero capitati tra le mani «Il dono del Manzoni» di Cesare Angelini e le «Conversazioni manzoniane col mio clero» del Cardinal Maffi, il Manzoni non l'avrei più ripreso tra le mani.

Dico forse, perché quando lo ripresi, capii come non sia da far «studiare» — se non in qualche descrizione d'uomini o di paesi — nella scuola e come, invece, possa immensamente piacere a chi non è più giovane del tutto e, con la vita e l'esperienza, s'è fatto un pochino l'occhio del Manzoni: l'occhio col quale il Manzoni vede e guarda uomini e avvenimenti.

Leggo spesso *I promessi sposi* «aperto libro»: per stare un po' in compagnia di quei personaggi, nei quali mi ritrovo: in tutti, o poco o tanto: due, forse, eccettuati, Lucia e il Cardinal Federigo: che son proprio troppo puliti e alti perché a loro mi possa assomigliare. E il ritrovarmi un po' in don Abbondio e un po' in padre Cristoforo, un po' in Renzo e un po', anche, in don Rodrigo, un po' in Perpetua e un po' nell'Innominato, m'aiuta a non prendermi troppo sul serio: ma abbastanza sul serio per non dimenticare che il bene e il male, il mio bene e il mio male, non sono mai solo miei. Non è lezione da poco. E non me la dà solo il Manzoni. Ma il Manzoni me la dà con molto garbo e non senza ironia. . . .

Leggo *I promessi sposi* perché sono, più che storia di un secolo, un modo di vedere il mondo: un modo cristiano: un guardare e un giudicare umili, ma nei quali guizza leggera la satira, un guardare e un giudicare, mai superficiali, pieni di commiserazione per gli uomini e implacabili, senza che mai la parola ecceda, coi loro vizi: l'orgoglio sopra tutti, che s'usa chiamare onore. Un guardare e un giudicare senza molta fiducia nelle istituzioni umane — nella giustizia umana («Le leggi le fanno i signori . . . Son tutte angherie, trappole, impicci . . .») — e un riportar la fiducia, sicura, nella Provvidenza: non per tener buoni i poveri e non montarli contro i ricchi: ma perché la giustizia non s'abbia da far con l'ingiustizia. Lo leggo, il Manzoni, e mi fa bene quando il contatto con gli uomini m'ha stancato e un po' indisposto: mi rasserena appunto perché m'aiuta a capire gli uomini e ad accettarli come sono — gli uomini di tre o quattrocent'anni fa eran come noi e come le nostre le loro storie —: come gli altri devono — e non è certo sempre comoda cosa — cercar di capirmi e d'accettarmi.

DOMENICO ROBBIANI, maestro di scuola maggiore e direttore didattico, pensionato, Massagno.

Ho iniziato a frequentare la scuola elementare il 7 ottobre 1904, otto giorni dopo aver compiuto i 6 anni.

Era maestro Giovanni Boldini, di Arzo, il quale ebbe ogni anno circa 35 maschi, dai 6 ai 14 anni, ripartiti nelle otto sezioni (prima inf., prima sup., ecc.).

Già il sabato pomeriggio della seconda settimana di scuola, nell'ultima mezz'ora, il maestro ci fece mettere tutti «braccia conserte» e poi iniziò a leggere, rivolto ai «grandi», l'episodio dei *Promessi Sposi* dell'incontro dei bravi di Don Rodrigo con Don Abbondio.

L'anno prima, come seppi in seguito, la lettura-premio del sabato erano stati i «Racconti mensili» ed altri brani del *Cuore*, e l'anno precedente racconti di storia o storia-leggenda del Mendrisiotto, quali: Il Beato di Riva, Il Mago di Cantone, Gli spiriti dei «tre buchi», L'uccisione della bella Lavinia, Le streghe di Salorino, I lupi del Generoso, I Morti di Uggiate, I banditi di «tanasc» (Cimitero di Coldrerio). Poi il ciclo si ripeteva.

Al suo secondo presentarsi, «facevo» già la terza e m'intrigò molto l'espressione «bravi di Don Rodrigo» e «incontro con Don Abbondio».

A casa la mamma non seppe dirmi quello che io desideravo, ma lo seppi dal babbo, maestro (e ci volle un bel coraggio a «interrogare» il babbo, il quale, come tutti i babbi di allora, tornando la sera, aveva il compito di cazzottare e magari mandare a letto senza cena per le marachelle o disubbidienze della giornata).

Seppi dunque che quel DON, col quale noi ragazzi eravamo abituati a chiamare «ul scur curaat Don Carlo» e i preti che venivano in parrocchia per le «Quarantore» o il «Corpus Domini» («ul Curpisdomi»), in certe parti del mondo lo si doveva usare anche per rivolgersi ai ricchi «quasi sempre prepotenti».

E così fu che capii per la prima volta che differenza passava tra Don Rodrigo, birbante, e Don Abbondio, prete, e fu proprio allora che nella mia coscienza di ragazzino prese corpo quel senso di diffidenza, direi persino di ribellione ai «prepotenti»: di conoscenza o sentiti accennare in casa o nelle prediche in chiesa e poi via via nell'esperienza della vita, tanto che, nel mezzo del cammino della stessa divenni un convinto «rivendicatore» di sempre più equo trattamento economico della classe dei salariati pubblici alla quale ho appartenuto.

Se mai ne fossi uscito, ecco che rientro nell'argomento. Nelle classi susseguenti, il buon maestro Boldini ci lesse e commentò ancora due volte il *Promessi Sposi*, e furono altre curiosità, altri interessi, che di tanto in tanto mi piace rivivere nella loro genuinità, anche per il fatto che Don Carlo, quando veniva in scuola per le allegre orette di catechismo, prendendo lo spunto dalle nostre marachelle (beninteso, senza averne l'aria) non mancava di rifarsi a sua volta ad episodi manzoniani, le noci di Fra Galdino, il don-don di Meni-

grande capolavoro: e questo dice tutto dal punto di vista scolastico.

ALFREDO GENINASCA, docente della scuola commerciale di Neuchâtel, pensionato.

Più avanzo negli anni (e sono tanti ormai) e più dilettevole e consolante mi riesce la lettura delle opere del Manzoni, specialmente di quella che meglio mette in risalto le grandi doti e il fecondo ingegno del poeta lombardo: *I Promessi Sposi*.

A questo insuperabile romanzo debbo tante ore belle della mia esistenza. Esso mi fu caro fin dalla prima adolescenza e fu per me fonte di godimento intellettuale e, spesso, di conforto nei momenti tristi della vita.

Disse bene Filippo Piemontesi: «Il Manzoni è, nel romanzo e in tutta l'opera sua, il poeta della miseria umana consolata dalla misericordia divina».

Come avviene di tutti i capolavori, i PS sono un libro che non ci si stanca mai di rileggere e nel quale, ad ogni nuova rilettura, troviamo nuove bellezze e nuovi pregi.

Sto ora ultimando la lettura dei tre volumi delle lettere del Nostro, edite da Mondadori nel '70, e che tanto giovano a una maggior comprensione dell'uomo e dell'opera sua.

Ho già risposto indirettamente, qui sopra, alla seconda domanda. Aggiungerò che il Manzoni è per me un maestro di lingua e di vita. L'idioma che oggi usiamo ci viene, in gran parte, da lui. Insisto, egli fu, come Dante, il difensore ed il cantore della rettitudine. Vi sono nei PS oltre agli innumerevoli esempi di retto vivere, frasi altamente stimolanti che, una volta lette, rimangono per sempre impresse nella mente. Dice, per es. il buon Bortolo al cugino Renzo che gli capita dinanzi esule, desolato e misero in canna: «Oh povero Renzo! Ma tu hai fatto capitale di me: e io non t'abbandonerò... Dio m'ha dato del bene, perché faccia del bene...».

Ma la sentenza che maggiormente m'ha colpito è quella che si legge alla fine dell'ultimo capitolo del romanzo: «... si dovrebbe pensare più a far bene, che a star bene: e così si finirebbe anche a star meglio».

È un pensiero, questo, che anche un miscredente può meditare e apprezzare.

Tutti i critici sono concordi nell'ammettere che i PS sono un romanzo per adulti. Solo negli anni maturi, dicono con ragione, esso può essere compreso a fondo dalle persone di fine intendimento. Io ritengo tuttavia che anche i giovinetti intelligenti possono trovar diletto nella lettura delle più belle pagine di questo capolavoro, fatta con amore e con fervore dal loro docente. Anche il nostro Chiesa fu di questo parere. Giovanni Papini ci racconta (*Gli operai della vigna*) che, per distrarre

dal dolore la sua cara figliola Viola febbricitante e ancora bambina, si mise a leggerle brani di questa opera benchè anche lui pensasse che i PS «non son libro da ragazzi e che si comprendono in tutta la meravigliosa loro ricchezza sol verso i quarant'anni». Però più oltre osserva, citando altri celebri scritti: «Son libri che hanno una faccia e una sorpresa per tutte l'età della vita». Io sono dell'opinione che nei Licei il professore dovrebbe, occupandosi solo degli episodi più salienti e collegandoli fra loro con un suo riassunto orale, insegnare agli studenti come va letto il romanzo per comprenderne appieno le bellezze, la finezza delle analisi, i reconditi e pregnanti significati d'una parola, d'una frase, d'un'immagine. Per coloro che ritengono ormai sorpassato questo libro, voglio qui ricordare una considerazione — che può a taluni sembrare paradossale — fatta da Alberto Moravia (cfr. *L'uomo come fine e altri saggi*, 1964): «...dopo essere stato per quasi cent'anni uno dei grandi libri della nostra letteratura, *I Promessi Sposi* stanno avviandosi a diventare lo specchio dell'Italia contemporanea.... Esso è il libro più ambizioso e più completo che sia stato scritto sulla realtà italiana, dopo la *Divina Commedia*».

RETO ROEDEL, già ordinario di letteratura italiana all'Università di San Gallo.

Figuratevi che, in questi giorni, io vecchione ho fornito a un vostro almanacco un articolo intrepidamente intitolato «Attualità dei *Promessi sposi*». So benissimo che il romanzo manzoniano, con la sua storia del matrimonio proibito e dei due protagonisti che, «promessi» in senso assoluto, non disarmano nemmeno di fronte alla peste, è cosa d'altri tempi, come d'altri tempi è il modo di esporla sotto la inflessibile angolatura provvidenziale. Ma sull'inattualità dei libri sempre attuali ci sarebbe molto da dire e, nel caso speciale, si sa che, a dar forza e vita a quella vicenda e a quel modo di esporla, c'è lo scrittore, c'è l'uomo. Si potrebbe anzi ricordare: una volta che al Manzoni presentarono delle lettere inedite di chi pur godeva considerazione (C. Gozzi), egli se ne schermì, e a colui (R. Bonghi) che insisteva chiedendo se quello scrittore non fosse bravo, rispose: «Certo, i vestiti li fa bene, ma gli manca la persona». Quali che siano i «vestiti» dei *Promessi sposi*, la «persona» non vi manca mai, e su quella persona quei vestiti stanno a pennello. Così egli rimane attuale, anche se i tempi sono cambiati, anche se i *Promessi sposi* intendono muoversi in un mondo tutto loro, in ristretti termini che geograficamente sono quelli di una Lombardia minima, Milano in iscorcio, Bergamo e Monza appena intravviste, poco altro ancora, e niente Venezia, niente Firenze, non lagune, non l'Arno, non il Tevere, e ben s'intende non il Danubio né il Volga, sempli-

cemente l'Adda e «quel ramo» del lago di Como, insomma un ambiente ridotto, fuori dai più attraenti itinerari, come notava G. A. Borgese, eppure, per i personaggi che accoglie, vasto e con tutto il suo respiro paesano, ambiente nel quale un Renzo, una Lucia, sono nativamente alacri e civili, onesti e puliti: mondo vicino a quello ticinese, con esso confinante.

Egli è pienamente d'accordo sulla necessità che i giovani vivano nel loro seculo e accostino gli scrittori del loro tempo. Pienamente d'accordo, ma quale desolante impressione riceve quando quei giovani agli esami non sanno parlare d'altro che di qualche scritto dell'ora che corre. Scritti famosi? Nemmeno sempre, spesso di dubbia fama. Sfogliate le effemeridi degli astri letterari delle nostre giornate e rendetevi conto dei tramonti con cui, di decennio in decennio, di lustro in lustro, di anno in anno, molti di quegli astri irrimediabilmente si spengono. Tanto al Manzoni non è ancora successo. Quei giovani s'avvedano che non ci si fa uomini scavalcando il passato, troppo facile bravata.

Ma insomma, tornando più precisamente alle domande che mi avete poste, aggiungerò che in una civiltà come la nostra che, oltre ad accogliere ribalderie e contestazioni senza limiti, è sempre disposta a spandersi addosso macchie grosse e indelebili di petrolio, il rispecchiarmi in una civiltà pulita e soprattutto umana, quella del Manzoni, mi rinfancia più che tanto, ridesta in me qualcosa di essenziale, la fiducia per cui Lucia, nel lazzeretto, tranquillamente asseriva: «Paura di che? Abbiamo passato ben altro che un temporale. Chi ci ha custodite finora, ci custodirà anche adesso».

ENRICO CELIO, già Presidente della Confederazione, Lugano.

Se leggo ancora *I Promessi sposi*? Rispondo di sì, se anche solo di tanto in tanto e non come taluno, a scopo di vanto, afferma, «quasi ogni giorno».

Quel libro esercitò un grandissimo fascino sulla mia prima gioventù e rende ancora serena la mia vecchiaia. Manzoni fu lo scrittore quasi paterno dal quale non ci si può mai staccare.

PIERO BIANCONI, scrittore, Minusio.

Da quel poco che ho letto o sentito, del tanto che si è scritto e detto del Manzoni in questo suo anno centenario, ho ricavato tra l'altro una non lieta impressione: l'impressione che alcuni studiosi si sono industriati non a esplorare la grandezza dell'opera dello scrittore, ma piuttosto a frugare l'uomo sotto gli impietosi riflettori delle più affilate scienze psichiatriche moderne: sfogliando compiacentemente la tabella clinica del grande lombardo, quasi in un revival lombrosiano, elen-

PROMESSI SPOSI

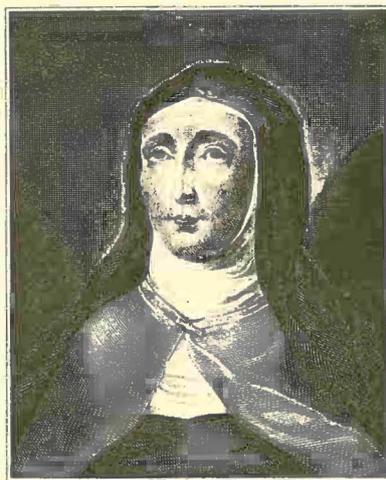
DI

ALESSANDRO MANZONI

STORIA MILANESE

DEL SECOLO XVII

TOMO PRIMO



SUORA VIRGINIA LEYVA

della

«La Signora di Monza»

Alessandro Manzoni

I PROMESSI SPOSI

con prefazione e commento di Francesco Chiesa

e disegni di Aldo Crivelli



Endrisio

TIP. DELLA MINERVA TICINESE
M.DCC.LXXXVIII

1944 presso l'editore Vito Cominetti Lugano

cando le nevrosi, i rapporti con la madre, le manie inibitorie eccetera, per stare agli argomenti meno spericolati. Che è un bel modo di far mostra di inedita sapienza e di esimersi dal considerare la sola cosa che importi, cioè la mirabile opera manzoniana. Tant'è, la moda ha le sue esigenze, e la dissacrazione ha pure le sue appassite gioie.

Certamente il Manzoni rimane uno dei miei «divres de chevet»; e siccome ogni lettura è antologica, le mie predilezioni vanno al Manzoni moralista, a quelle pagine che meglio denunciano l'imperterrito suo occhio nello scrutare gli abissi del cuore umano. Non soltanto nella meno nota *Storia della colonna infame*, ma anche nel romanzo: la spaventosa storia di Gertrude, le grandi pagine sulla sollevazione di San Martino, sulla guerra, sulla peste: dove avviene di avvertire l'agghiacciante presenza dello spirito giansenista.

Quanto alla scuola, direi che i suoi debiti verso il Manzoni sono già cospicui, e che non sia il caso di accrescerli. Intendo, la scuola ha disamorato intere generazioni, le ha risolutamente allontanate dal Manzoni, ridotto a strumento di aridi esercitazioni. Cibo troppo sostanzioso per giovani stomaci, da riservare alla dilettezza e alla meditazione di menti adulte.

ADRIANA RAMELLI, già direttrice della Biblioteca Cantonale, Lugano.

Leggete ancora il Manzoni? Sì. Che cosa vi dice il Manzoni? Tutto quello che non poteva dirmi quando ero giovane. Un solo esempio: quei bellissimi versi «E l'avviò, pei floridi sentier della speranza» che un tempo ci sembrava riguardassero solo Napoleone, ora — consapevoli ahimé di essere maturi per i «campi eterni» — li sentiamo composti per ciascuno di noi: quello straordinario aggettivo «floridi», dato ai sentieri della speranza, riesce a infonderci non solo un ineffabile conforto, ma perfino una quasi gioiosa curiosità.

Come vedete la lettura del Manzoni nella scuola d'oggi? Non conosco la scuola d'oggi, e ho vaghi ricordi della scuola di ieri. Comunque, è auspicabile che l'allievo sia sempre aiutato a scoprire un Manzoni vivo, non un Manzoni da Famedio.

GIUSEPPE MONDADA, già ispettore scolastico, Minusio.

Torno a rileggere il romanzo manzoniano assai sovente; esso m'aiuta a continuare a guardare o-

mini e cose con serenità, con il senso delle proporzioni.

Uso l'ultima edizione pubblicata, in tempo di guerra, nel Ticino. Si tratta nientemeno che della prima copia — formato di lusso — finita nelle mie mani, uscita dalla tipografia Carminati (Locarno). Reca le firme e qualche cordiale parola di Francesco Chiesa, autore della prefazione e delle note a piè di pagina, e dell'editore; in più i disegni pazientemente acquerellati da A. Crivelli. Quando la si stampò, scarseggiava la cellulosa; la Cartiera di Tenero dovette questuare legname di pioppo. Al macero finirono così anche due alberi che la mia famiglia possedeva ai margini della Bolla Rossa. Quando le mani scorrono sul libro mi sembra di poter ancora accarezzare quelle care piante sulle quali da ragazzo imparai ad arrampicare per osservare dall'alto il mondo che andavo scoprendo in diverse dimensioni e prospettive.

Ebbi il mio primo contatto con il romanzo manzoniano quando avevo una decina di anni, sul Piano di Magadino, durante i momenti del taglio del fieno.

Lavorava, sul prato attiguo al nostro, un paesano che si portava seco, con la zucca del vinello, anche una copia illustrata del libro. La passione per la lettura era nata in lui dal primo contatto con la Scuola tecnica di fransciniana memoria, interrotto bruscamente in seguito alla morte del padre. Durante l'ora della siesta, si sdraiava all'ombra dei pioppi e ne leggeva qualche pagina. Incuriosito, osai chiedergli che cosa stesse leggendo con così vivo interesse. Ed egli, a due o tre riprese, mi fece conoscere almeno parzialmente la vicenda dei due promessi sposi.

Un giorno mi mostrò l'illustrazione raffigurante don Abbondio al momento dell'incontro coi bravi, poi altre ancora di tale personaggio sempre visto di schiena. E mi chiese: «Sai perché il disegnatore presenta il curato sempre con le spalle rivolte a chi legge?». Mi tolse dall'impaccio, facendomi capire che a un simile pusillanime e sospettoso uomo, costretto a presentarsi in pubblico, non s'addiceva diverso atteggiamento. In modo analogo e con altri accorgimenti riuscì a presentarmi altri personaggi del romanzo, tanto che essi s'aggiunsero, quasi fossero in carne e ossa, alle persone di mia conoscenza.

Durante l'estate trascorrevi qualche settimana sui monti sotto Cardada. Anche lassù soggiorna-

va un contadino di Brione che si teneva nella baita fumosa quattro libri: un libretto di salmi e sequenze religiose in latino, il romanzo del Manzoni, l'*Inferno* di Dante e le poesie dialettali del Porta. Godevo un mondo quando, la sera accanto al fuoco, il pastore aveva la pazienza di farmi partecipe delle sue letture, specialmente nei testi degli ultimi due autori.

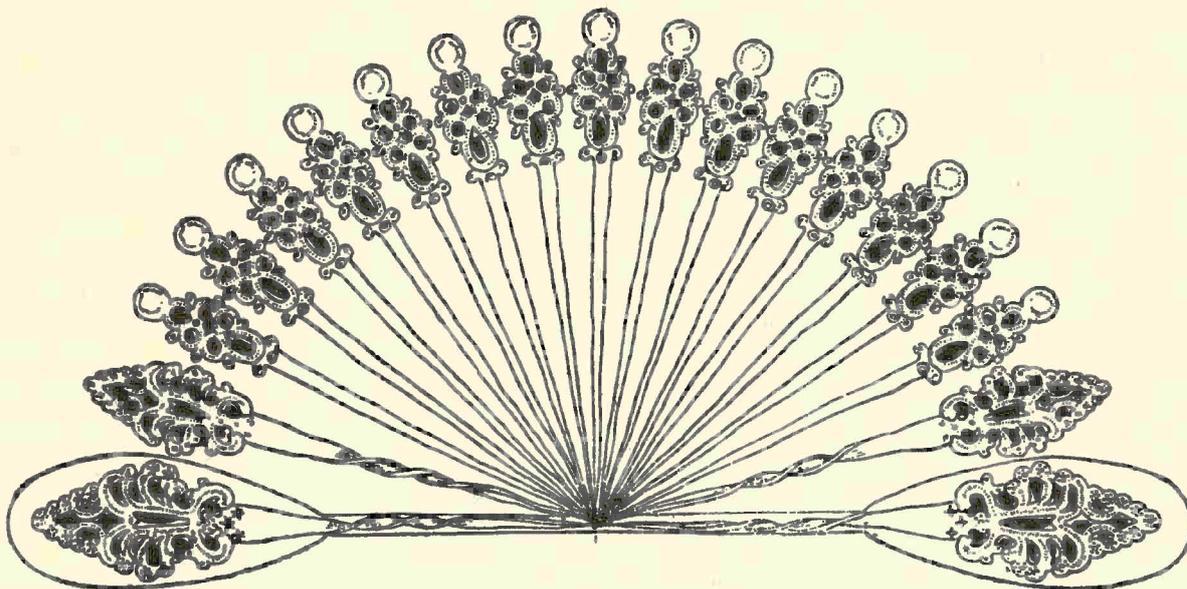
Al ginnasio, altro incontro col romanzo. Il caro professore Carlo Respini, tuttora vegeto e vivace a Cevio, lasciò una volta sul tavolo una minuscola copia dei *Promessi Sposi* e, in un momento di distensione, ebbe modo di dirmi che quel volumetto egli se lo prendeva sempre con sé durante le partite di caccia su pressoché tutte le montagne della Valmaggia; la lettura di qualche squarcio costituiva per lui e per i suoi compagni uno dei preferiti motivi di svago nei momenti d'attesa e di riposo.

In classe ebbi poi finalmente anche la «mia copia» nell'edizione Hoepli. Ma quel libro pur tanto elogiato dagli insegnanti, assunse presto il carattere di antipatico mattone. Con la lettura s'andava a passo di lumaca; c'erano continuamente squarci da studiare a memoria, interminabili esercizi di analisi grammaticale e logica, perfino «riflessioni sulla punteggiatura» da farci sopra. E mai una parola di chiarimento sulle vicende storiche che fanno da sfondo alla vicenda romanzesca. Per fortuna, le cose andarono un po' meglio quando si giunse alla classe terminale.

Divenuto anch'io maestro di scuola maggiore, adottai come testo il romanzo, nel solo intento però di avviare i ragazzi a una prima conoscenza, di prepararli a leggerlo più tardi, al momento in cui sarebbero stati in grado di capire e di gustare tale capolavoro letterario. Mi pare che riuscissi a suscitare passione e interesse: oggi, infatti, mi capita di tanto in tanto di incontrare ex-allievi, ormai uomini fatti, che ancor ricordano con grande piacere quel primo nostro contatto con Manzoni, che adesso li invoglia alla riletture del romanzo, nel quale — affermano — c'è sempre del nuovo da scoprire.

M'assicurano che esso riesce a dire e a dare ancora qualche cosa al loro spirito.

Il risultato positivo di quei miei modesti tentativi è fors'anche da attribuire in parte all'innato intuito e alla non artificiosa didattica dei due paesani?



Questo numero di «Scuola ticinese» ricorda l'apporto del Ticino alle celebrazioni manzoniane del 1973. Redattore responsabile: Sergio Caratti, Bellinzona. Grafico: Emilio Rissone, Viganello. Segretaria: Wanda Muriato, Dipartimento della pubblica educazione, Sezione pedagogica, 6501 Bellinzona (tel. 092 24 14 04). Amministratore: Silvano Pezzoli, Minusio. Stampa: Arti grafiche A. Salvioni & Co. SA, Bellinzona.

Il fascicolo è stato curato da Adriano Soldini.